

Romano Letteroni

Al gruppo ario delle lingue indoeuropee appartengono il *sanskrito* e gli altri dialetti indoeuropei dell'India, l'*hinico* e le lingue *katir* dell'India nord-occidentale.

La patria originaria degli Indiani (meglio: delle tribù indoeuropee penetrate in India) è da collocarsi in una regione esterna all'India, a nord-ovest dell'India stessa. Da qui, probabilmente intorno alla metà del II millennio a.C., i progenitori degli Indiani si spinsero in India conquistando le popolazioni indigene non indoeuropee. A queste popolazioni apparteneva una fiorente civiltà (cosiddetta 'della valle dell'Indo') i cui resti archeologici più importanti ci sono stati restituiti dagli scavi di Mohenjo Daro e di Harappa [Thumb-Hauschild 1958-59].

1. Gli Arit

Sono gli unici popoli indoeuropei di cui restino tracce linguistiche fuori delle loro sedi storiche, in Asia minore e in Mesopotamia. Il regno hurrita dei Mitanni fu dominato da una aristocrazia aria che raggiunse il massimo della potenza nella prima metà del II millennio a.C. I regnanti dei Mitanni portano nomi che hanno una chiara impronta aria; inoltre, in un trattato redatto in accadico fra il re itta Suppiluluma e il re dei Mitanni Mattivaza sono nominati come garanti del giuramento Mitra, Varuna, Indra e Nasatya. Le prime tre divinità appartengono al pantheon indiano; e il nome dell'ultima è, negli inni vedici, un epitetto delle divinità gemelle degli Asvini.

Infine, in un testo sull'allevamento dei cavalli redatto in itira ad opera del mitanno Kikkuli un manipolo di numerali e di termini della parte ippica è di derivazione indiana: *aika* «uno» (sscr. *eka-*), *panza* «cinque» (sscr. *pañca*) ecc. Questi numerali figurano in composizione

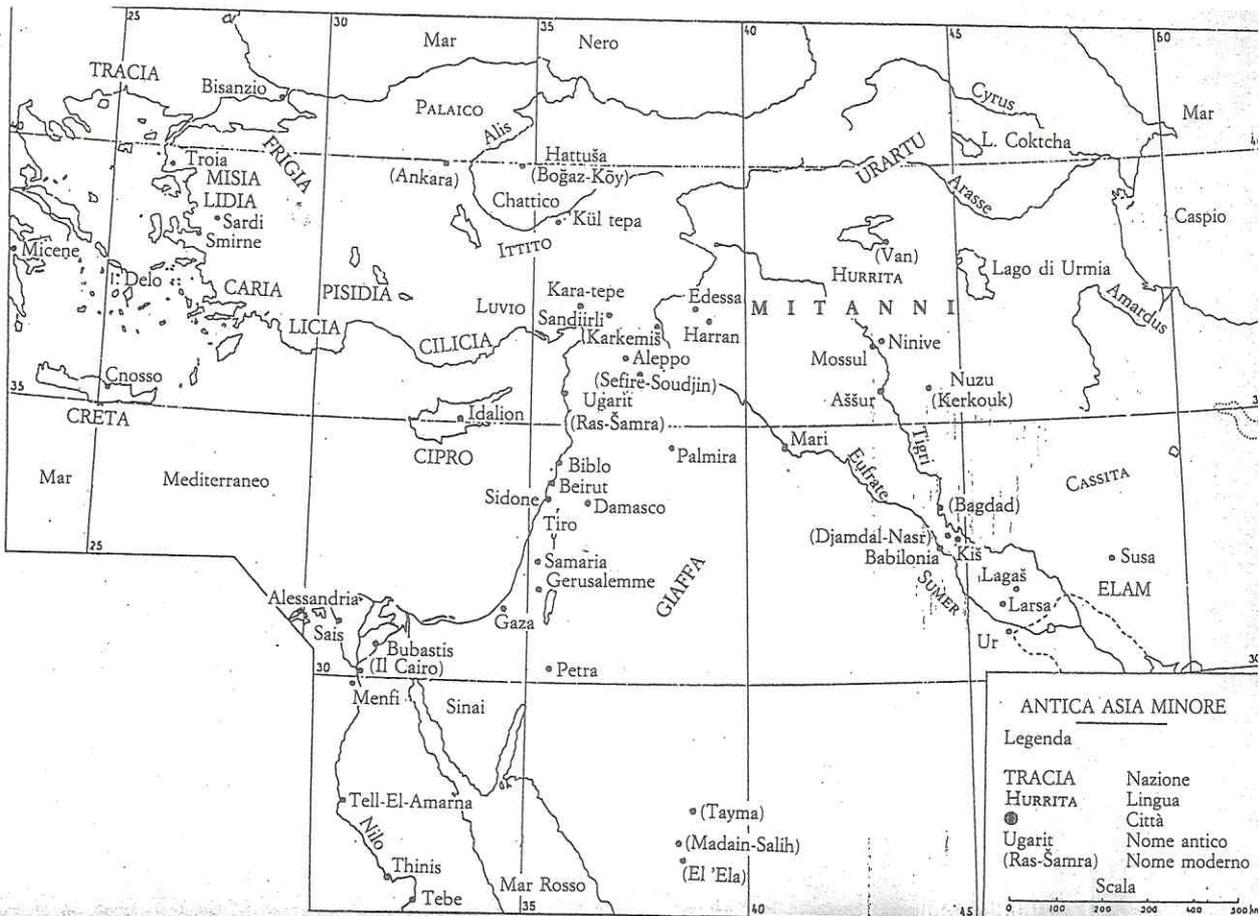


Fig. 1.

col sostantivo *varnana* (sscr. *varnana*) «giù» *Uvaynuca* 171¹¹. La carta (Fig. 1), tratta da *Les Langues du Monde* di A. Meillet-M. Cohen, mostra la dislocazione del regno dei Mitanni.

1.1. I resti linguistici arii fuori dell'India rimandano al sanscrito piuttosto che all'iranico, cfr. *aika* «uno» di fronte a sscr. *eka* ma iran. **aiua-* (av. *aēuua*, apers. *aiua-*). Nemmeno si ha traccia di tratti fonetici iranici: *-s-* è conservato come in sanscrito, mentre in iranico si aspira; il nesso *-šr-* > *-šr-* come in sanscrito, mentre in iranico > *-šr-* ecc.

2. L'unità indo-iranica¹

Sanscrito e iranico presentano importanti e numerosi tratti in comune sia linguistici sia culturali. Sulla base di questi tratti si vuole parlare di unità indo-iranica. Il lessico è largamente comune, a cominciare dal nome *Arii* dell'etnico; la declinazione nominale e la flessione verbale sono strutturate in modo pressoché identico; nella fonetica $*\tilde{e}, *o, *\tilde{a} > \tilde{e}, *\tilde{m}, *\tilde{n} > a, *s > \tilde{s}$ se preceduto da *i, u, r, k* (in sanscrito si ha *s* con la retroflessione dovuta a uno sviluppo successivo); $*\tilde{a} > i$; la velare pura e la labiovelare indoeuropea danno un esito davanti a *i* e davanti ad *a* < $*e$ e un esito differente negli altri casi (vd. in seguito § 4.3) $*l > r$ ecc. Comune al sanscrito e all'iranico è la 'legge di Bartholomae': una sonora aspirata seguita da una sorda dà luogo a un nesso costituito da una sonora seguita da una sonora aspirata: **buddhas* «lo sveglia» > *buddhas* donde il nome di Buddha.

2.1. E tuttavia fra sanscrito e iranico corrono differenze importanti: in iranico $*(-)s-$ > $(-)\tilde{s}$ come in greco e in armeno, mentre in sanscrito è conservato; in sanscrito le sonore aspirate **bh, *dh, *gh* si mantengono mentre in iranico perdono l'aspirazione come nelle lingue slave e in parecchie altre lingue indoeuropee; in sanscrito — probabilmente per influsso di un sostrato anatolico — si forma una serie di fonemi retroflessi (*t, th, d, dh, n, ṣ*) che manca in iranico (cf. cap. V, § 1).

Alcuni degli stessi tratti unitari non sono tali (o lo sono solo parzialmente) se si considera la loro distribuzione areale: $l > r$ è comune all'iranico e agli antichi dialetti dell'India occidentale (quelli da cui è sorto il vedico), ma si affievolisce nell'India centrale, e nell'India orientale compare addirittura il mutamento opposto $r > l$.

2.1.1. Un esame della cronologia relativa dei tratti unitari rispetto ai tratti differenziali rivela che i tratti unitari sono più antichi di quelli differenziali; inoltre, come già si è visto, alcuni tratti differenziali specifici dell'iranico ricorrono anche nelle lingue indoeuropee

124

125

del gruppo centrale: nelle lingue slave, p.es., e (oppure) in greco e in armeno.

2.1.2. Ciò mostra che la cosiddetta unità indoiranica è il risultato di una vicenda complessa che può riassumersi come segue:

A) Sanscrito e iranico derivano da una tradizione indoeuropea sostanzialmente uniforme. Fra le due lingue è intercorso un periodo di ampia circolazione in cui si sono sviluppati i tratti comuni. Questi, verosimilmente, irradiano da un epicentro situato a occidente dell'India. Così indica, per es., la distribuzione areale di $l > r$.

B) Successivamente si è sviluppato un processo di disgregazione in seguito al quale il sanscrito si è isolato e ha sviluppato una serie di tratti specifici, mentre l'iranico si è rivolto (o ha continuato a rivolgersi) verso le aree centrali indoeuropee e ha condiviso con queste una serie di innovazioni.

Il quadro è quello di una comunità (non unitaria) linguistica e culturale che a un certo punto si è disgregata.

Una conferma viene dal lessico: il nome indiano del dio (*deva-*) corrisponde al nome iranico del demone (*daēva-*); Indra nel mondo indiano è un dio e nel mondo iranico è un demone; di contro il nome iranico della divinità (av. *barva-*) è comune anche alle lingue slave (asl. *bogŭ*, russo *bog*).

2.1.3. Il rovesciamento dei nomi divini in nomi di demoni è tipico del cambio di religione. Non diversamente gli dei pagani sono divenuti demoni nella tradizione popolare cristiana: gli dei della vecchia religione sono i demoni della nuova. L'insorgere dello zoroastriano nel mondo iranico avrà provocato il distacco linguistico e culturale dell'area iranica da quella indiana (Lazzeroni 19681).

3. I dialetti ari dell'India

Documentati nelle sedi storiche (tralasciamo, dunque, i resti indiani in Asia minore) si suddividono come segue:

3.1. Il *vedico*. È la lingua letteraria della tradizione vedica (il documento più antico, il *Rig Veda* «Veda dei cantici» risale a circa il 1000 a.C.) e si distingue in vedico antico e vedico recente. La differenza non è tanto cronologica quanto diatopica e diastratica. Il vedico antico (sostanzialmente la lingua delle parti più antiche del *Rig Veda*) si basa su un dialetto occidentale; nel vedico recente (documentato dalle parti più recenti del *Rig Veda*, dall'*Atharva Veda* e dalla restante letteratura vedica) ricorrono in misura maggiore tratti derivati dai dialetti centrali. Per altro questi tratti sono presenti anche nel vedico antico, pur se con frequenza minore.

Secondo l'interpretazione vulgata nel *Rig Veda* antico sarebbero

raccolti inni composti nelle regioni occidentali dell'India - e alcuni addirittura fuori dall'India - prima che gli Indiani si spingessero verso oriente; mentre le opere ascritte al vedico recente sarebbero state composte dopo l'espansione indiana verso il centro della penisola. Questa ipotesi non tiene conto dei seguenti dati: A) alcuni testi appartenenti al 'vedico recente', per es. alcuni inni dell'*Atharva Veda*, sono in realtà antichissimi, probabilmente di antichità indoeuropea; B) tratti centrali sono presenti anche nelle parti più antiche del *Rig Veda*; C) i medesimi tratti centrali sono, dal punto di vista indoeuropeo, tratti conservativi e alcuni si caratterizzano per una connotazione popolare; D) alla differenza linguistica fra vedico antico e vedico recente si accompagna una differenza di contenuti: gli inni eulogistici hanno un colorito antico, quelli esorcistici, magici, speculativi e filosofici un colorito recente. Dunque, la differenza diatopica si riduce a una differenza diastratica: gli inni eulogistici appartengono a una varietà 'alta' della lingua, permeata di tratti (innovativi) provenienti dai dialetti occidentali in cui il genere è sorto; le altre composizioni - meno legate alla tradizione eulogistica - sono più aperte agli elementi antioccidentali (conservativi) della lingua parlata (Renou 1957; Lazzeroni 19851).

3.2. Il *sanscrito*. È la lingua della letteratura classica dell'India, fortemente formalizzata e standardizzata (*sanskṛta* «ben fatto»). Ciò che chiamiamo sanscrito classico è la lingua codificata da Panini, il più celebre fra i grammatici indiani (V-IV sec. a.C.). La base del sanscrito è un dialetto della regione centrale dell'India (*Madhyadeśa*) e, perciò, il sanscrito conddivide parecchi tratti col vedico recente.

3.2.1. Le differenze fra vedico e sanscrito sono di due tipi: A) da una parte il vedico conserva tratti indoeuropei antichissimi che sono assenti nel sanscrito, p.es., l'ingiuntivo e il congiuntivo, l'infinito espresso con un nome d'azione declinato a seconda della funzione sintattica, alcune desinenze verbali. B) Dall'altra il vedico presenta una serie di innovazioni a cui il sanscrito oppone forme conservative: il nom. pl. -*ās* dei temi in -*a* (il sscr. ha -*ās* < **ōs*); lo str. pl. -*ebhis* degli stessi temi (il sscr. ha -*ās* < **ōs*); la des. -*mas* della 1ª persona pl. attiva (il sscr. ha -*mas* < **melos*; gr. (dor.) -*mes*, lat. -*mus*). Queste innovazioni a cui partecipa anche l'iranico risalgono a un periodo di circolazione linguistica e culturale indoiranica. L'unità indoiranica appare, dunque, sempre più il prodotto di una comunità culturale vedica e iranica.

3.3. I *prācīti*. Appartengono alla tradizione medio-indiana (300 a.C.-200 d.C.); non derivano dal sanscrito come le lingue romanzate dal latino, bensì da una tradizione parallela che risale al periodo vedico. Infatti alcuni tratti innovativi sono comuni al vedico e

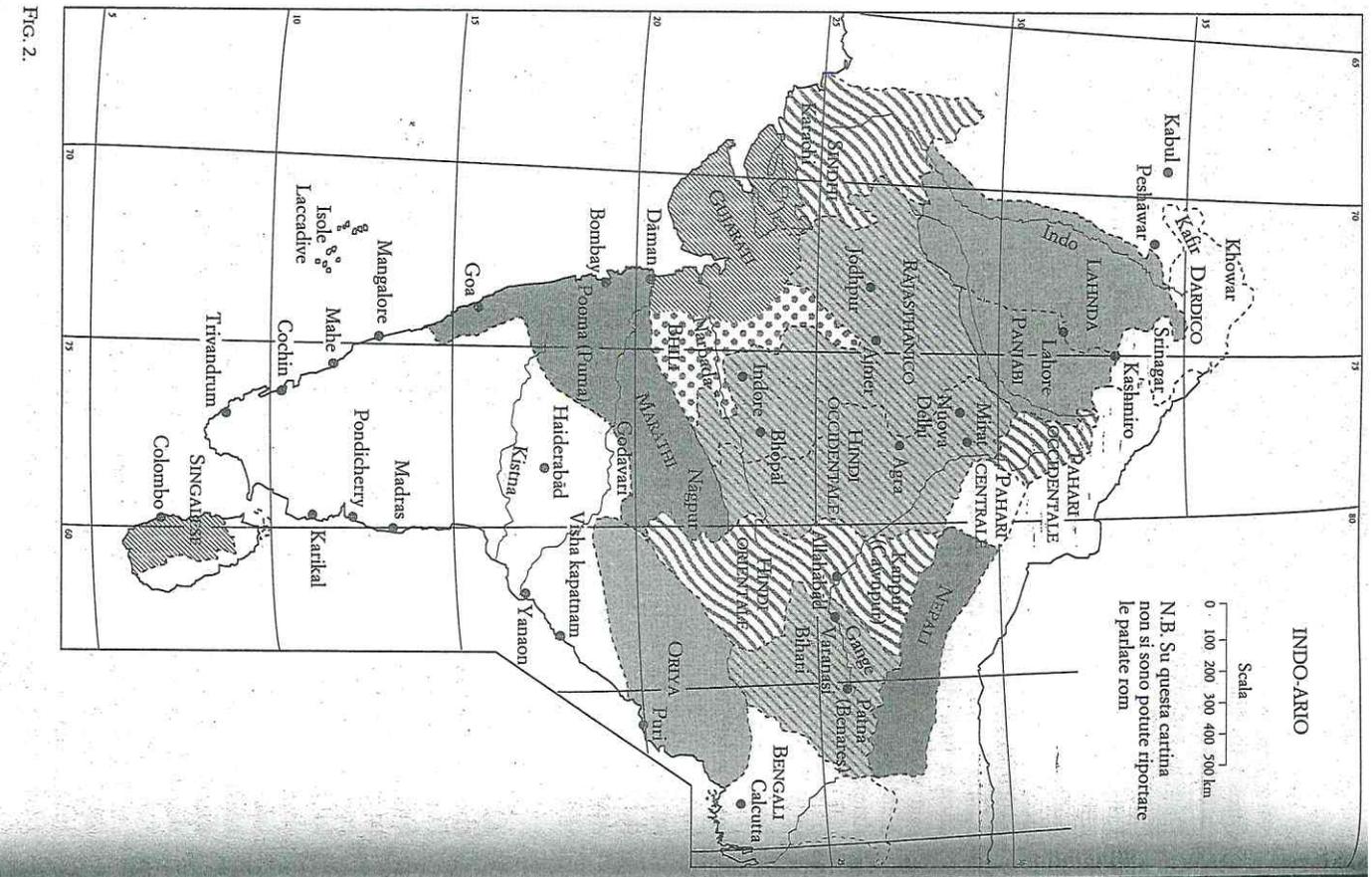


FIG. 2.

128

ai prācṛiti, ma non al sanscrito, p.es. il nom. pl. *-āsas* e il dat. pl. *-ebhis* del temi in *-a*. Tuttavia i prācṛiti non risalgono direttamente al dialetto che è alla base del vedico, bensì a una tradizione parallela (i cosiddetti prācṛiti vedici): alcuni tratti dei prācṛiti sono, infatti, comuni ad altre lingue indoeuropee, ma non al vedico, p.es. prācṛ. *tāryā-* «un tale» gr. *telikos*, lat. *tālis*. Il più importante dei prācṛiti antichi è il *pāli* («ordine, canone»), la lingua del canone buddhista. In una lingua simile al *pāli* sono redatte le iscrizioni di Aśoka (272-231 a.C.). I prācṛiti sono lingue letterarie, tramandate dalla poesia e dal dramma. Ai dialetti parlati che sono alla base dei prācṛiti risalgono le lingue arie moderne dell'India [Pischel 1965; Grierson 1967].

La fig. 2 indica la situazione linguistica dell'India odierna (in bianco l'area occupata da lingue non indoeuropee, dravidiche o munda).

4. Fonologia del sanscrito

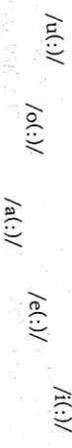
Il mutamento principale del vocalismo o sanscrito rispetto al vocalismo indoeuropeo è la riduzione a un unico timbro *a(:)* della triade vocalica indoeuropea /e(:)/, /o(:)/, /a(:)/: sscr. *asti* < **esti*, lat. *est*; sscr. *rājān* «re» < **rēg*-, lat. *rex*; sscr. *pati* «signore» < **pati*-, lat. *patris*; sscr. *vāk* «parola» < **wōk*es, lat. *vox*; sscr. *akṣa-* «ako», lat. *axis*; sscr. *bhrātṛ* < **bhrāter*-, lat. *frāter*.

4.1. I dittonghi unificano il timbro vocalico (**ei*, **oi*, **ai* > **ai*; **eu*, **ou*, **au* > **au*) e si monottongano (**ai* > *e*; **au* > *o*): sscr. *eti* «va» < **eti*, gr. *etis*; sscr. *veda* «conoscere» < **woida*, gr. (*wōida*); sscr. *edhas* «legna» < **aid*os-, gr. *aitchos*, lat. *aedes*; sscr. *boḥati* «è sveglio» < **bewd*eti, gr. *peúthomai*; sscr. *loka-* «spazio libero» < **louko*-, lat. (arc.) *lucom* (acc.); sscr. *ojas-* «forza» < **augos*-, lat. *augo*.

4.1.1. I dittonghi lunghi abbreviano la vocale e passano a *ai*, *au*: sscr. *vr̥kās* (str. pl. di *vr̥ka-* «lupo») < **wl̥k*ojs, gr. *lykōis* (dat. pl.); sscr. *dyaus* «cielo» < **djēus*, gr. *Zēús*; sscr. *naus* «nave» < **naus*, gr. *naús*, lat. *nāvis*.

4.1.2. Lo sch(e)wà indoeuropeo (e) passa a *i* in ogni posizione: sscr. *pitṛ* < **petēr*-, lat. *pater*; sscr. *sthi* < **stai*-, lat. *statio*. Per la discussione sulle cosiddette 'aringali' cfr. cap. II, § 6.1.

4.1.3. In conclusione, il triangolo vocalico indoeuropeo:



129

in cui il sistema delle vocali lunghe è simmetrico a quello delle vocali brevi, si sdoppia in due triangoli asimmetrici:



Il sistema delle vocali lunghe comprende /e:/ ed /o:/, ma per queste vocali la quantità non è fonologicamente pertinente, poiché non vi è opposizione con le brevi corrispondenti.

Esse possono essere rappresentate anche come varianti morfologiche dei nessi bifonematici *ai* e *au*.

4.2. Il sanscrito conserva la liquida sonante i.e. *ṛ* in cui confluisce anche *ḷ*: sscr. *mṛṣu-* «morte» < **mṛt-*, lat. *moris*; sscr. *pṛṣu-* (loc. pl. di *pīar-* «padre») < **pṛṣu-*, gr. *pārisi* (dat. pl.); sscr. *pṛṣu-* «larco» < **pṛṣu-*, gr. *plārys*; sscr. *vrka-* «lupo» < **vrkwo-*, got. *wulfis*.

4.2.1. Le nasali sonanti i.e. *m* e *n* > *a*: sscr. *sapta* < **septm*, lat. *septem*; sscr. *mati-* «pensiero» < **miti-*, lat. *mens*.

4.3. Nel sistema consonantico i mutamenti più importanti riguardano il sistema delle velari. Gli esiti delle velari pure e delle labiovelari indoeuropee sono identici. Essi sono rappresentati dalla tabella seguente:

	A	B
*k, *k ^w	>	c k
*g, *g ^w	>	i j
*g ^h , *g ^{wh}	>	h gh

Sotto A è rappresentato l'esito davanti a *i* e davanti ad *a* < **e*, sotto B l'esito in tutte le posizioni diverse da A. Le velari palatalizzate indoeuropee *k_j*, *g_j* danno, rispettivamente, *ś*, *ṣ*, *ḥ*. Perciò l'esito incondizionato della velare palatalizzata sonora e sonora aspirata si confonde con l'esito condizionato (sotto A) della labiovelare e della velare pura sonora e sonore aspirate corrispondenti (cfr. gli esiti irani al cap. V, § 4.4).

Esempi. Per *k*: sscr. *daśa* < **deḷen*, lat. *decem*; per *k^w*: sscr. *cit* < **k^wid*, lat. *quid*; sscr. *ca* < **ke^we*, lat. *que*, ma sscr. *kas* < **k^wos*, lat. *quo-d*; per *g*: sscr. *juṣṭa-* «gridito» < **gusto-*, lat. *gustus*; per *g^h*: sscr. *yuga-* < **yugo-*, lat. *ingum*, ma *īva-* «vivo» < **g^{wh}uo-*, lat. *vīvus*; per *g^h*: sscr. *leḥmi* «lecco» < **leḡmi*, gr. *leleboi*, per *g^{wh}*: sscr. *hanti* «egli uccide» < **g^{wh}enti*, gr. *thēno*, ma *ghnanti* «essi uccidono» < **g^{wh}nanti*, gr. *ē-pe-phn-o-n*.

4.3.1. In una fase predocumentaria del sanscrito le velari e le labiovelari i.e. si manifestavano, dunque, con due varianti combina-

torie. Per es., prima di *e* > *a*, l'alternanza tra *k* e *c* era regolata dal contesto fonetico. Quando *e* > *a*, venne a mancare una delle condizioni che selezionavano automaticamente *c* e perciò i due allofoni furono fonologizzati.

4.3.2. La scoperta della regola che governa gli esiti delle velari ('legge delle palatali') ebbe grande importanza nella storia della linguistica comparativa perché permise di restituire la vocale *e* a una fase preistorica del sanscrito *e*, perciò, al sistema vocalico indoeuropeo. Si ebbe, così, la prova che il vocalismo indoeuropeo era meglio conservato dalle lingue occidentali (p.es. dal greco e dal latino) che dal sanscrito. Fino alla scoperta della 'legge delle palatali' il vocalismo indoeuropeo era stato, invece, ricostruito sulla base del vocalismo sanscrito, postulando una vocale *a* originaria che, nelle lingue occidentali, si sarebbe 'scissa' in *e*, *a*, *o*.

4.4. Caratteristiche del sistema consonantico sanscrito sono anche le consonanti retroflesse *ḷ*, *ḥ*, *ḍ*, *ḍh*, *ṇ*, *ṣ*. Esse talora si realizzano come varianti combinatorie: p.es. *n* > *ṇ* se è preceduta, anche a distanza, da *r* o da *s*: *nagarāni* nom. pl. di *nagara-* «città», ma *phalāni* nom. pl. di *phala-* «frutto» (e, dunque, *r*, producendo gli stessi effetti di *ṣ*, doveva avere articolazione retroflessa), ma spesso non sono condizionati dal contesto ed hanno valore fonematico. È probabile che esse siano, almeno in parte, dovute a prestiti dai *prākriti* (ove *r* può cadere producendo la retroflessione di una dentale seguente) o all'influsso dei sostrati preindoeuropei dell'India [Gonda 1971].

4.5. Il sistema consonantico del sanscrito è, dunque, il seguente:

	occlusive sorde	occlusive sonore	nasali	semi-vocali	liquide e vibranti	sorde spiranti	sonore spiranti
farngalli velari	k kh	g gh	[ŋ]	y		ś	ḥ
palatali	c ch	j jh	[ɲ]			ṣ	
retroflesse dentali	t th	d dh	ṇ		r	ṣ	
labiodent.	f ph	b bh	m	v	l	ś	
labiali			[m]				

Le unità fra parentesi quadre hanno una distribuzione ristretta: *ṇ* ricorre come fonema soltanto in posizione finale, altrimenti è variante combinatoria della nasale davanti a un fonema velare; *ḥ* è variante combinatoria di *s* in posizione finale assoluta o seguita da parola iniziante per dentale, labiale o velare sorda, ecc.

4.6. Sull'accento abbiamo dati certi solo per il vedico: nei testi vedici l'accento è notato con un apposito sistema diacritico. In questo periodo l'accento era prevalentemente musicale; la sua posizione non era vincolata ad una sede specifica e sostanzialmente corri-

130

131

spondeva alla posizione dell'accento indoeuropeo come mostra la comparazione col greco e col germanico nei casi in cui agisce la legge di Verner: ved. *dhumnās*: gr. *hūmōs*; ved. *pādām* (acc.): gr. *páda* (acc.); ved. *padās* (gen.): gr. *podās* (gen.); ved. *pitā́*, gr. *patēr*: got. *fadar*; ved. *brā́tā*: gr. *phrātēr*: got. *broþar* (cf. cap. XIV, § 5.2.3). La pronuncia attuale del sanscrito prescrive un accento espiatorio regolato da una sorta di 'legge della penultima' come in latino. È probabile che questo tipo di accentuazione risalga all'età classica [Wackernagel 1896].

4.7. Un tratto rilevante della fonetica sanscrita è il *sandhi* («composizione»), cioè l'insieme di regole che governano le modificazioni della finale di parola nell'incontro con la parola che segue. Per es. *-as* > *-o* quando la parola seguente inizia con una consonante sonora: *Caṇḍaravo nāma* «di nome Caṇḍaravas» = *Caṇḍaravās nāma*; *-e, -o* > *-a* se la parola che segue inizia per vocale diversa da *a*: *nagaraśha* «qui nella città» = *nagare* (loc.) *śha*, ecc. [Allen 1962].

5. Morfologia

La morfologia nominale presenta molti tratti arcaici. P. es., sono conservati i tre numeri (singolare, duale e plurale) e gli otto casi (nom., voc., acc., strum., dat., abl., gen., loc.). Il sistema dei tre generi grammaticali è frutto di una innovazione (la creazione del femminile) avvenuta già nel tardo indoeuropeo: precedentemente l'opposizione fondamentale era fra genere animato (senza distinzione di maschile e femminile) e genere neutro (cf. la discussione al cap. VIII, § 5). Nello sviluppo di questa innovazione il sanscrito è andato più avanti di altre lingue indoeuropee come il greco e il latino. Nel latino e nel greco i nomi in *-o* e in *-ā* sono sia maschili sia femminili e ciò rappresenta il relitto di un sistema anteriore all'introduzione del femminile. In sanscrito, invece, l'opposizione fra maschile e femminile è normalizzata: tutti i nomi in *-a* (< **-o*) sono maschili e tutti i nomi in *-ā* (< **-ā*) femminili. A causa dell'unificazione dei timbri vocalici l'opposizione di quantità è così diventata tratto distintivo dell'opposizione di genere. In conseguenza, tutta la declinazione dei temi in vocale si riorganizza intorno a questa opposizione. È così che i sostantivi femminili in *-i* affiancano alle forme ereditarie — non diverse da quelle dei maschili — anche forme tratte dai femminili in *-i*: femm. *matīs* «pensiero»: gen. *matas* (come masch. *agnis* «fuoco»: gen. *agnes*) ma anche *matyās* (come *devyās*, gen. di femm. *devī* «dea»).

5.1.1. La derivazione indoeuropea dei sostantivi è ben conservata nel sanscrito: sono ancor vivi i nomi di agente in *-tar* (: gr. *-ter/-tor*), gli astratti verbali in *-es/-os* (sscr. *janas*: gr. *génos*: lat.

genus), i nomi di azione in *-ti* (*matīs* «pensiero» < **matis*, lat. *mens*), i nomi eteroclitici in *-i/-n*, gli aggettivi in *-ro* (> sscr. *-ra*) ecc. Diamo di seguito il paradigma di un sostantivo in *-a* (< **-o*): *devas* «dio»:

	singolare	duale	plurale
Nom.	<i>devah</i>	<i>devau</i>	<i>devāḥ</i>
Voc.	<i>deva</i>	<i>devau</i>	<i>devāḥ</i>
Acc.	<i>devam</i>	<i>devau</i>	<i>devān</i>
Sr.	<i>devena</i>	<i>devabham</i>	<i>devabḥm</i>
Dat.	<i>devāya</i>	<i>devabhyām</i>	<i>devabhyāb</i>
Abl.	<i>devāt</i>	<i>devabhyām</i>	<i>devabhyāb</i>
Gen.	<i>devasya</i>	<i>devayoh</i>	<i>devānām</i>
Loc.	<i>deve</i>	<i>devyoh</i>	<i>deveṣu</i>

Si noti: sing. nom. *devas* < **deivos* (gr. *hippos*, lat. *lupus*); acc. *devam* < **deivom* (gr. *hippon*, lat. *lupum*); dat. *devāya* < **deivōi* (gr. *hippōi*, lat. arc. *lupōi*; la *-a* del sscr. è dovuta a una non chiara innovazione indoiranica); abl. *devāt* < **deivōd* (lat. arc. *meriod*), gen. *devasya* < **deivosyo* (gr. *hippoio*, lat. arc. *Valcestio*); loc. *deve* < **deivōi* (gr. *oikoi* «in casa», lat. *domi* < **domoi*).

Plur. nom. *devas* < **deivos* (got. *uulfos* «lupi», osco *Niuulanús* «Nolanis» con < *ú* > = /o/); acc. *devām* < **deivons* (gr. *hippous*, lat. *lupōs* < *-ons*; la vocale lunga del sscr. è frutto di innovazione); str. *devas* < **deivōs* (gr. *hippōis*, dat.; lat. *lupis* < *-ōis*); dat. abl. *devabhyas* < **deivōbhyos* (la forma i.e. è ricostruibile come **deivōbhos*: *-oi-* del sanscrito è di origine pronominale; la forma **bhos* del morfema — per **bhos* = lat. *būs* — è oscura); gen. *devānām* < **deivonām* (la forma i.e. ricostruita è **deivōm*: lat. arc. *Romanom*, gr. *hippōn*, sscr. ved. *devām*; *-ānām* è innovazione indoiranica); loc. *deve*: *su* < **deivōsu* (gr. *hippōsi*, dat. con diverso vocalismo finale).

Duale. Nom. acc. voc. *devau* < **deivou* (in vedico si ha anche *devā* < **deivōd*, gr. *hippō*). Il polimorfismo *-o* / *-ou* ha probabilmente origine da varianti fonotatiche indoeuropee).

Diamo, ora, il paradigma di un tema maschile in *-n*: *vājan-* «rex».

	singolare	duale	plurale
Nom.	<i>vājā</i>	<i>vājānu</i>	<i>vājānāḥ</i>
Voc.	<i>vājān</i>	<i>vājābhyām</i>	<i>vājānāḥ</i>
Acc.	<i>vājānam</i>	<i>vājāb</i>	<i>vājābḥm</i>
Sr.	<i>vājānā</i>		<i>vājābhyāb</i>
Dat.	<i>vājāne</i>		<i>vājānām</i>
Abl.	<i>vājānab</i>		<i>vājāsu</i>
Gen.	<i>vājāni</i>		
Loc.	<i>vājāni</i>		

Il tema mostra l'alternanza tra il grado pieno *vājān-* (< **vāgen-*) / *vājān-* (< **vāgon-*) e un grado ridotto che, a seconda delle condizioni fonotatiche, si presenta come *vājān-* (< **vāgn-*) o come *vājā-* (< **vāgn-*). Sulle desinenze si osservi: Singolare. Dat. *-e* < **-ei* (lat. arc. *virtutei*, gr. cipr. *Diuet-phīlos*); gen. *-as* < **-es/-os* (lat. *rēgis* <

*reg-es; gr. pod-ós). Plurale. Nom. -as < *-es (gr. podes); acc. -as < *-ys (lat. pedes < *pedens < *pedys); str. -bhis < *-bis (gr. om. nmc. -phē).

5.1.2. Aggettivi. Gli aggettivi seguono, secondo il modulo indoeuropeo, la flessione dei sostantivi. Gli aggettivi a due terminazioni oppongono il genere animato al genere neutro; essi sono i residui di un periodo in cui l'opposizione fra maschile e femminile non era espressa sul piano grammaticale. Gli aggettivi a tre terminazioni distinguono il maschile dal femminile e dal neutro; quando il maschile è in -a (< *-o) il femminile, di regola, è in -ā (lat. bonus: bona; gr. mikrós: mikrá; sscr. pāpās: pāpā «cattivo: -ā»). Altrimenti si forma col suffisso -i: uru-i: iru «largo: -a». Molto arcaici sono alcuni casi di suppletivismo suffissale in cui il maschile in -an si oppone al femminile in -var: pivan-i: pivari «grasso: -a»; gr. p(á)ōn: p(á)ōtira.

5.1.3. La comparazione è di tipo sintetico. Essa si forma col suffisso -yas (lat. -ios in mel-ior-em, gr. ntr. pl. beltōus «migliori» < *bel-jos-es) aggiunto alla radice a grado pieno: ugras «umido»: comp. oiyas-i; duras «lontano»: comp. danyas-. Un altro suffisso di comparativo è -tara (gr. -tero) aggiunto al tema dell'aggettivo: duras «più lontano». I suffissi di superlativo corrispondenti sono -iṣṭha (gr. -isto) e -tama (< *-tomo, lat. optimus < *op-tomo).

Ai due tipi corrispondeva una differenza funzionale indoeuropea, in taluni casi ancora percepibile nel sanscrito e nel greco: -tero e -tomo segnalano un valore separativo-spaziale, -jōs e -tios un valore qualitativo-dimensionale [Benveniste 1948].

5.1.4. I pronomi presentano, rispetto ai nomi, le seguenti caratteristiche di tradizione indoeuropea: A) Frequente suppletivismo del tema (abam «io, acc. mām, gr. egō(n), gen. emōi; lat. ego, gen. mei); B) in alcuni casi, desinenze particolari, diverse da quelle nominali (ntr. sg. neutro ta-t, lat. kitu-d, gr. tō < *to-d di fronte a sscr. yuga-m, gr. zygo-n, lat. iugu-m); C) elementi infissi (sscr. acc. ta-m «quello», abl. ta-sm-āt di fronte a deva-m: devā-t); D) possibilità di ampliamenti mediante particelle (gr. boños e bouos-i «questo»); alcune di queste sono rianalizzate come parte inseparabile del pronome: lat. id-em, gen. eius-dem, sscr. id-am (nom. acc. sing. neutro).

5.1.5. I pronomi dimostrativi più comuni sono: masch. ayam, femm. iyam, ntr. idam «questo»; masch. asau, femm. asau, ntr. adam «quello».

sa, sã, tat corrispondente all'articolo (e pronome) greco ho, hē, tō è il pronome anaforico, usato anche come pronome personale, di solito di 3ª persona, ma anche di 2ª

(RV, I, 36, 12): sã no mña

mubāni asi

tu a noi sii propizio grande sei
«tu sii a noi propizio, (tu) sei grande»

Come declinazione dei sostantivi nel singolare nominativo, il pronome anaforico ha potuto sviluppare anche il valore di articolo [Re-nou 1961].

Qui non è possibile dare conto di tutte le forme pronominali. Ne riportiamo solo alcune di sa, sã, tat: nom. = gr. ho, hē, tō; acc. m. tam, f. tãn, gen. tãn, tãn; gen. m. tasya, gr. toïo; plur. n. m. te, gr. (om., dor.) toĩ, str. m. tats, gr. (dat.) toĩ; gen. f. tãnam, gr. kōn < tãōn; loc. m. tēsu, gr. (om., ion.) toĩsi (dat.). Nel dat., abl. e loc. sg. masch. compare un infisso -sm- che ricorre in diverse altre lingue: got. dat. pamma ecc.

5.1.6. L'interrogativo si forma dal tema dell'interrogativo indefinito indoeuropeo *k^{uo}-/k^{er}-e, *k^{er}-i: m. kas, f. ka, n. kin (e kat). La flessione è uguale a quella di sa; ka- continua il grado forte del tema: *k^{uo}-o. Secondo § 4.3 da *k^{er}-e- e da k^{er}-i- dovrebbero aversi, rispettivamente, ca- e ci-. Queste forme sono uscite dal paradigma ma sopravvivono, rispettivamente, nelle particelle cana e ci che, ag-giunte al pronome interrogativo, formano l'interrogativo: kas «chi?»: kas ci «qualcuno». ci corrisponde etimologicamente al lat. quid e al gr. h < *k^{er}-id e, perciò, è l'antico caso retto del neutro singolare del pro-nome interrogativo. Il pronome indefinito sanscrito si forma, dun-que, iterando il tema dell'interrogativo. Il principio è indoeuropeo: l'interrogativo latino quisquis è formato mediante l'iterazione dell'interrogativo quis.

Il pronome relativo è yas (femm. yã, ntr. yat) come il gr. hós, hē, hó (< *yos, yã, *yod).

5.1.7. I numerali cardinali fino a 4 si declinano nei tre generi: masch. trayas, femm. tivas, ntr. trini «tre». Quelli da 5 a 10 sono anch'essi declinabili, ma senza distinzione di genere: pañca «5», str. pañcabhis ecc. Mentre la flessione dei primi quattro cardinali è indoeuropea, la flessione degli altri sei è un tratto innovativo: il vedi-co conosce ancora le forme indeclinabili. I numerali da 11 a 19 han-no la forma di composti copulativi: ekadāsa «uno-dieci» («1+»); ca-turdāsa «quattro-dieci» («1+4») ecc.

La maggior parte degli ordinali si forma col suffisso -ma (sapta-ma, dāsama-, lat. septimus, decimus) o col suffisso -tama (pañcāsat-«50»: pañcāsatamas «cinquantesimo»). Ambedue i suffissi sono an-che mortefini di superlativo (per -ma < *-mo cfr. lat. summus < *sub-mos). L'uso del medesimo suffisso per la formazione dell'ordi-nale e del superlativo è indoeuropeo e discende dal valore spaziale del suffisso: l'ordinale segnala il termine finale di una enumerazio-ne indicando il completamento di una totalità [Benveniste 1948].

5.2. I pronomi personali di 1ª e di 2ª persona sono de-clinabili, non conoscono il genere grammaticale, presentano casi di

134

135

suppletivismo e formano il plurale da un tema diverso da quello del singolare: *abam* «io» (acc. *mām*, str. *māyā* ecc.); *tvam* «tu» (acc. *tvām*, str. *tvayā* ecc.); *vayam* «noi» (acc. *asmān*, str. *asmābhis* ecc.); *du* nom.-acc. *ā-vām*; *vyam* «voi» (acc. *vasmān*, str. *vasmābhis*; du. nom.-acc. *yvām*).

Non è possibile dare conto di tutte le forme. Si notino le principali: *abam* < *eg^(b)om*, lat. *ego*, gr. *egō(n)*; *tvam* < **hv-om* analogico, nella finale, alla prima persona, gr. (dor.) *tū*, lat. *tū*; *vayam* contiene lo stesso tema del got. *weis*, ted. *wir*; *vyam* lo stesso tema di got. *jus* «vois»; *asmān* e *vasmān* contengono, nella prima sillaba, rispettivamente *ns-* e *ns-* (*yr-* di *yasmān* è analogico al nom. *yvam*) che rappresentano il grado ridotto del tema attestato dal lat. *nōs*, *vos*.

Come pronome di terza persona si usa *sa* su cui vd. § 5.1.5.

5.3. Coniugazione verbale. Il sistema verbale sanscrito è organizzato intorno all'opposizione fondamentale fra processo e stato conseguente al processo. Entro ognuna di queste nozioni si manifesta l'opposizione temporale fra presente e preterito.

Nella rappresentazione del processo il presente è manifestato dalla flessione del presente e il preterito dalla flessione dell'imperfetto (formato dal tema del presente) e dell'aoristo (formato da un tema autonomo). Nella rappresentazione dello stato il presente è manifestato dal perfetto (cfr. sscr. *veda* «so» come risultato dell'«aver visto» o «trovato») e il preterito dal piuchepfetto.

Questa organizzazione formale dei significati grammaticali riflette alcuni tratti dell'indoeuropeo comune ed altri che si sono sviluppati in un'area più limitata del mondo indoeuropeo. Rientrano fra questi parecchi tratti che uniscono il sistema verbale del sanscrito a quello dell'iranico e del greco (cfr. cap. V, § 6.4; IX, § 6.4).

Sul piano delle funzioni è da osservare che l'imperfetto e l'aoristo del sanscrito non hanno lo stesso valore dei corrispondenti «tempi» del greco. In greco essi manifestano soprattutto un'opposizione di aspetto; in sanscrito — pur non essendo assente la nozione dell'aspetto — l'opposizione è prevalentemente temporale: l'imperfetto è il segno del passato remoto, l'aoristo del passato recente e attuale [Gonda 1962]. Il sanscrito conosce, inoltre, l'espressione grammaticale del futuro che, per altro, è scarsamente rappresentato nel vedico (vd. § 5.3.5).

I modi sono l'indicativo, il congiuntivo, l'ottativo, l'ingiuntivo e l'imperativo. L'opposizione fondamentale è fra la rappresentazione del processo come non marcato in senso modale (indicativo) e come visualizzato (cioè immaginato, non constatato come attuale). Entro la rappresentazione del processo visualizzato il congiuntivo si oppone all'ottativo per il tratto «aspettativa di realizzazione»: il congiuntivo manifesta un processo la cui realizzazione è ritenuta certa, l'ottativo un processo la cui realizzazione è ritenuta possibile [Gonda 1956]. L'ingiuntivo è un modo «fuori sistema». Esso ha valore di indica-

tivo significando sia il presente 'generale' (cioè il presente atemporale delle asserzioni acroniche: *gli dei abitano in cielo*), sia il preterito, sia un insieme di valori modali che si sovrappongono, volta a volta, a quelli del congiuntivo, dell'ottativo e dell'imperativo (vd. § 5.3.8.).

I numeri sono tre, singolare, duale e plurale, ciascuno flessibile nelle tre persone. Tre sono anche le diatesi: attiva, media e passiva. Mentre le prime due sono di eredità indoeuropea, l'espressione formale della diatesi passiva è frutto di innovazione. Un passivo indoeuropeo non può ricostruirsi. Ciascuna lingua ha espresso il passivo — quando l'ha espresso — con mezzi monoglottici (vd. § 5.3.6.).

5.3.1. Il tema del presente (su cui si forma anche l'imperfetto) è caratterizzato da un elevato polimorfismo. I grammatici indiani distinguevano 10 classi di temi: 1) rizotonici a grado pieno: *bharati* «portata», gr. *phéro*; 2) radicali: *asti* «è», gr. *estí*; 3) raddoppiati: *bi bhar-ti* «porta», gr. *minno* «attendendo», lat. *sisto*; 4) suffissati con *-ya*: *paciyate* «cuoce», gr. *péso* «id.» < **pek^{yo}*; 6) arizotonici a grado ridotto: *udāti* «batte», gr. *grāphō* «scrivo» < **gr^hb^o*; 10) suffissati con *-aya* (propriamente *-ay-a*): *laryayati* «fa bruciare» < *lor^s-ej-e-ti*, lat. *torro* < **lorsejō*. Nelle classi 5), 7), 8) e 9) sono compresi vari tipi di temi ampliati in nasale: *yundkti* «congiunge» < **ju-n-eg-ti*, lat. *tingo*; *tanoti* «tra» < **tñ-n-aw-ti* ecc.

Virtualmente ogni radice verbale può dar luogo a più di un tema di presente: *bharati* (I classe): *bharti* (II classe): *bibharti* (III classe). Anche in greco si ha *leipō* e *limpānō* «lascio», *ménō* e *minnō* «attendendo», *ékhō* (< **seghō*) e *iskhō* (< **sⁱ-sg^h-o*) «ho». Solo raramente si ravvisa una differenza funzionale fra i vari temi: p. es., *-aya-* forma di solito (ma non esclusivamente) i causativi (*bhārayati* «fa portare», gr. *pharēō*) e l'infisso *-n-* sembra avere talvolta valore transattivante [Joachim 1978]. Ma nel complesso non si ha alcuna certezza che queste, quando sussistono, risalgano all'indoeuropeo. Si ha, insomma, l'impressione che il polimorfismo del tema del presente sia il residuo di un sistema che va disgregandosi, quasi completamente defunzionizzato.

La flessione può essere tematica o atematica. Le classi 1), 4), 6), 10) seguono la flessione tematica, le altre quella atematica. Nella flessione tematica fra il tema e la desinenza viene introdotta la vocale tematica *a/ā* (< **e/o*): *bhar-a-ti*, *bhar-ā-mas* «porta, portiamo», gr. *phér-o-men*, *phér-e-te* «portiamo, portate».

Nella flessione atematica le desinenze si attaccano direttamente al tema: *bharti* «porta», lat. *fert* < **b^her-ti*, *asti* «è», lat. *est*, gr. *estí* (< *es-ti*).

La flessione atematica è inoltre caratterizzata dall'alternanza apofonica del tema: nell'indicativo singolare attivo compare il grado pieno (*a* < **e*; *e* < **ei*; *o* < **eu*, ecc.), nelle altre forme il grado ridotto (\emptyset , *i*, *u*): *asti* < **es-ti*, ma *mas* < *s-me/los*; *eti* «va» < **ej-ti*

ma *imas* «andiamo» < **i-me/os*; *tanoti* «tira» **ty-n-ew-ti*, ma *tanamas* «tiriamo» **ty-n-n-me/os*.

5.3.2. Rispetto al presente le forme del preterito sono caratterizzate dall'aumento e da desinenze particolari. L'aumento, che compare anche in iranico, in greco e in armeno, è una particella *a-* (< **a-*) prenessa al tema verbale: sscr. *abhartam* (* < *e-b^her-o-m*, ipf. 1sg.), gr. *é-pher-o-n*.

Le desinenze si classificano, tradizionalmente, in due serie: quella delle cosiddette desinenze 'principali' e quella delle desinenze 'secondarie'.

Le desinenze principali caratterizzano l'indicativo presente. Le desinenze secondarie l'indicativo preterito e le forme modali. Il congiuntivo indoeuropeo aveva, come gli altri modi, le desinenze secondarie. Il congiuntivo sanscrito, in seguito a una innovazione condivisa anche dall'iranico e dal greco, ha anche le desinenze principali. L'imperativo ha, in parte, desinenze peculiari.

Le due serie di desinenze sono le seguenti:

Desinenze del presente indicativo (principali)

	singolare		duale		plurale	
	Attivo	Medio	Attivo	Medio	Attivo	Medio
1. -mi	-e	-vāp	-vābe	-vāp	-vābe	-vābe
2. -si	-se	-vāp	-vābe	-vāp	-vābe	-vābe
3. -ti	-te	-vāp	-vābe	-vāp	-vābe	-vābe

Desinenze dell'imperfetto (secondarie)

1. -m	-i	-va	-vābi	-ma	-mābi
2. -s	-hāp	-tām	-hān	-tā	-hān
3. -t	-ta	-tām	-tām	-n	-mā

Qui non è possibile commentare le desinenze una per una. Basti notare che un gruppo di desinenze principali è distinto dalle corrispondenti secondarie dalla presenza di *-i*: attivo *-mi*, *-si*, *-ti*, *-mi*; *-m*, *-s*, *-t*, *-m* (> *-n*); medio: *-te* (< **-tai*), *-me* (> **-māi*): *-ta*, *-mā*. Il sistema è indoeuropeo poiché si ripresenta, in termini pressoché identici, in greco e in molte altre lingue.

5.3.3. L'imperfetto è formato dal tema del presente. L'aoristo è formato o direttamente dalla radice (aoristo radicale) o mediante l'aggiunta alla radice di un formante *-s-* (aoristo sigmativoc). Vi è anche un aoristo tematico formato aggiungendo la vocale tematica alla radice che di regola è al grado ridotto. Tutte queste formazioni sono ereditarie: in greco l'aoristo radicale è rappresentato, p.es., da *ében* «andai» (pres. *batō*), l'aor. tematico de *élipon* «la sciai» (pres. *léipō*), l'aoristo sigmatico da *élysā* «sciolisi» (< **e-lu-s-^hi*, pres. *lyō*). Sul piano formale l'aoristo radicale è identico a un imperfetto della II classe e l'aoristo tematico a un imperfetto della VI.

L'imperfetto e l'aoristo non significano, si differenziano, solo dal rapporto col presente: *adabān* «posi» si riconosce come imperfetto e *abān* «ho posto» come aoristo di *dabāti* «pongo» perché il primo è formato dallo stesso tema raddoppiato *dabā-* da cui è formato il presente *dabāti*, mentre il secondo è formato dalla radice non raddoppiata *dhā-* che non compare nel presente. Ma *apāi* «protesse», pur essendo una formazione radicale come *abāt*, si riconosce come imperfetto perché il presente è anch'esso formato dalla radice: *pāti*.

Lo stesso in greco: *ében* «andai» e *étrakon* «vidi» sono simmetrici, rispettivamente, a *éphen* «dissi» e a *étyrakhon* «scrissi». Ma i primi due si riconoscono come aoristi in relazione ai presenti *batō* e *derkonai*; gli altri come imperfetti in relazione ai presenti *phēmī* e *grāphō*.

5.3.4. Il perfetto continua tratti indoeuropei. Esso è caratterizzato dal raddoppiamento e da desinenze particolari. La radice è a grado pieno (sscr. *alā*, *o*, *e*, < **o*, **ou*, **oi*) nell'indicativo attivo singolare, altrimenti è a grado ridotto.

Gli stessi tratti compaiono in greco (pf. *léloipa*: pres. *léipō*) e nel preterito forte germanico (got. *band* «legai» < **bond^ha*, 1pl. *bundum* < **b^hund^h-*). La vocale del raddoppiamento è *a* (< **e*) e perciò se la base verbale comincia con una consonante velare la consonante del raddoppiamento è la palatale corrispondente (vd. § 4.3): *kr-* «fare»: pf. *calēkr̥*; se la base contiene *i* o *u* la vocale del raddoppiamento è *i* o *u*.

Il perfetto medio è frutto di una innovazione, prodotta dalla simmetria col presente. Originariamente il perfetto, per il suo significato stativo, aveva di per sé valore mediale e perciò non aveva necessità di specifiche forme medie. Infatti è frequente il caso che un perfetto attivo appartenga a un paradigma altrimenti medio [Renou 1925]. Lo stesso accade in greco: pres. *gignomai*: pf. *gégona*, pres. *dēkonomai*: pf. *dēdonka* (vd. cap. III, § 2.3).

Le desinenze del perfetto sono le seguenti:

	singolare		duale		plurale	
	Attivo	Medio	Attivo	Medio	Attivo	Medio
1. -a	-e	-va	-vābe	-ma	-mābe	
2. -ha	-se	-vāp	-vābe	-a	-vābe	
3. -a	-e	-vāp	-vābe	-vāp	-vābe	

Si noti: singolare: 1 pers. *-a* < **a* (sscr. *dadarāsa*, gr. *dēdonka* «ho visto»); 2 pers. *-ha* < **h^aa* (sscr. *vettha* «sai», gr. *ōstha*); 3 pers. *-a* < **e* (sscr. *veda*, gr. *ōtāe*).

5.3.5. Il futuro si forma aggiungendo alla radice, di solito a grado pieno, il suffisso *-sya-* (o *-isyā-*). La coniugazione è identica a

karšyati «farà». Nel morfema *-ya-* (< **-sjo/e-*) è, probabilmente, contenuto un antico suffisso di desiderativo. La formazione ricorre, oltre che in sanscrito e in iranico, anche in lituano e può ascrivarsi anche a una fase preistorica delle lingue slave. Perciò si tratta di una formazione ereditaria, anche se limitata a un'area dialettale del dominio indoeuropeo. All'indoeuropeo comune non può attribuirsi alcuna formazione di futuro.

5.3.6. Il passivo si forma col suffisso *-ya-* (tonico nel vedico: *-yá-*) che si aggiunge alla base verbale a grado ridotto. Le desinenze sono quelle del medio: *-bandh-* «legare»: *balyate* (< **b^hg^hl^h-*) «è legato». La flessione è quella di un presente della IV classe.

L'indoeuropeo comune ignorava il passivo. Il sanscrito se lo è dato muovendo, verosimilmente, da presenti della IV classe con valore intransitivo: *yáya-* (< **ǵ^hu^hǵ^h-e-toj*) «nasce» > «è generato». Fuori del sistema del presente il passivo è significato dal medio. Una forma di aoristo passivo in *-i*, limitato alla 3sg. (*ky-* «fare»: *akari* «è stato fatto») è oscura.

5.3.7. I modi. Il congiuntivo continua una formazione indoeuropea. Esso si forma nei verbi atematici aggiungendo la vocale tematica alla radice a grado pieno (*asti* «è»: cong. *asat(i)*; lat. *est*: cong. (> fut.) *erit* (< **es-e-t*), nei verbi tematici allungando la vocale tematica (*bharati* «porta»: cong. *bharāti*); gr. *pherei* «porta»: cong. *phēret*).

Nella 1sg. la desinenza è *-āni* (o anche *-ā* < **-ō* in alcuni relitti vedici: cfr. cap. V, § 6.4).

Anche l'ottativo continua una formazione indoeuropea. Nella flessione atematica si forma aggiungendo al tema verbale a grado ridotto il morfema *-yā/-ī* (< **ǵ^hē/-ǵ^h-*): *as-* «essere»: ott. *syāt* 3sg., *syās* 3pl., cfr. il congiuntivo latino (< ottativo) *siem*; *sint*.

L'ottativo tematico si forma aggiungendo al tema il suffisso *-e-* (< **-oi*, da analizzarsi come voc. tem. *-o-* + suff. ott. *-i-*): *bharati* «porta»: ott. *bharēt* < **b^her^hoi*, gr. *phēroi*.

L'imperativo continua forme in parte di congiuntivo, in parte di ingiuntivo (vd. § 5.3.8) e in parte specifiche. Nella seconda persona della flessione tematica compare il tema puro: *bhara* «porta»; gr. *phere*, lat. *lege*; nella flessione atematica si usa il morfema *-dhi*: *śrudhi* «ascolta», gr. *kythi*.

5.3.8. L'ingiuntivo sul piano formale ha l'aspetto di un imperfetto o di un aoristo (più raramente di un piuccheperfetto) privi dell'aumento. Esso è il relitto di un sistema (paleo)indoeuropeo in cui non esisteva l'espressione grammaticale del tempo. Una forma come **b^heret*, da cui discende l'ingiuntivo sanscrito *bharat* esprimeva la relazione del lessema verbale con la persona, col mo-

do e con la *uatesi*, ma non col tempo. Il tempo era segnalato da elementi lessicali (p.es. da avverbi) o da particelle deitriche. Nel tardo indoeuropeo l'espressione grammaticale del tempo è avvenuta, appunto, mediante la grammaticalizzazione di particelle deitriche. Il presente è stato segnalato aggiungendo **-i* (originariamente segno dell'*hic et nunc*) alle desinenze **m*, **-s*, **-t*, **-m*; il passato premettendo **-e-* (il cosiddetto 'aumento': sscr. *a-*, gr. *e-*, arm. *e-*; originariamente segno dell'*illic et tunc*) al tema verbale. L'ingiuntivo **b^heret* > sscr. *bharat* «porta» (come processo acronico) è alla base di **b^hereti* > sscr. *bharati* «porta» (come processo attuale, di presente) e di **eb^heret* > sscr. *abharat* «portò». L'ingiuntivo era dunque, originariamente, un presente atemporale; e le desinenze che si sogliono chiamare 'secondarie' sono, in realtà, le desinenze primitive (cfr. cap. III, § 2.3).

I valori funzionali dell'ingiuntivo sanscrito si determinano con la formazione del nuovo indicativo *bharati* con valore di presente attuale. Nell'opposizione con *bharati*, *bharat* ha assunto i valori di 'non attuale', 'non presente', 'non indicativo', diventando così il segno del presente generale ('non attuale'), del passato ('non presente') e di un complesso di valori modalì ('non indicativo').

Nel nuovo sistema la temporalità inerisce solo al valore di indicativo, espresso da *bharati*. E infatti i modi rifiutano i segni dell'espressione grammaticale del tempo: quelli del passato (p.es. i modi dell'aoristo) non prendono l'aumento e quelli del presente non determinano con *-i* le desinenze primitive (nella formulazione tradizionale: i modi hanno le desinenze 'secondarie').

L'ingiuntivo vedico è una forma residua. Nel sanscrito classico scompare e sopravvive soltanto nell'espressione dell'imperativo negativo [Hoffmann 1967; Lazzeroni 1977, 1984].

5.3.9. Le forme nominali del verbo. Il participio attivo è formato col suffisso *-m* e conserva la flessione alternante indoeuropea secondo § 5.1.1: nom. sg. *bharan* «che porta», acc. *bharantam*, nom. pl. *bharantas*, acc. *bharatas* (< **b^herenti-*).

Il participio medio è in *-mana* nei verbi tematici (*bharamanas*) e in *-ana* nei verbi atematici (*bhīṣānas*: *bhīṣit* «odiat»), *-mana* è sicuramente connesso col suffisso *-meno-* del part. medio del greco (*phéronomous*) e col suffisso *-mo-* di formazioni latine come *alumnus* ('alere'). L'etimologia di *-ana* (che compare anche nel participio del perfetto medio) non è chiara.

Il participio perfetto attivo è formato col suffisso *-vas/-us/-vat* (alternanti secondo § 5.1.1: *-us* compare davanti a desinenze vocaliche). La formazione è indoeuropea: gr. *eidōs* «che sa» (< **weid-wōs*), femm. *eidyā* (< **weid-us-ya*), gen. *eidotos* (< **weid-wot-os*), nom. acc. ntr. *eidos* (< **weid-wos*).

Il participio perfetto passivo si forma coi suffissi *-ta-* o *-na-* (<

«distruggere»: *kṣītas* e *kṣīyatas*.
 Anche queste formazioni sono ereditarie. In greco si ha *teino* «tirare»: *talōs* «tirato» (< **ti-tos*), *hazōmati* «venereo» (< **agiomati*); *hagios*. In latino (*re*)*pleo* «riempio»: *repletus* e *plenus*.

Il suffisso che forma il participio di necessità (gerundivo) è *-ya*. Il suo valore consegue ad una specializzazione sanscrita del suffisso **-jo-* degli aggettivi derivati (cfr. gr. *hazōmati* «venereo»: *hagios* «santo» (= «venerabile»). Nella tradizione tardo-vedica e nel sanscrito classico compaiono anche altri suffissi che non è possibile commentare qui.

I morfemi di infinito nelle varie lingue indoeuropee sono forme casuali fossilizzate di nomi verbali. Ciò fa supporre che l'infinito indoeuropeo fosse un nome verbale, regolarmente declinato, il cui caso era specificato dalla funzione sintattica (dativo di scopo, accusativo di oggetto o di movimento, ecc.). Il vedico conserva pressoché intatta questa situazione primitiva: funziona da infinito una serie di nomi verbali (in *-ti*, *-tu*, *-as*- ecc.) declinati nei vari casi.

Nel sanscrito classico (e già nella tradizione tardo-vedica) si fossilizza nella funzione di infinito l'acc. *-tum* dei nomi verbali in *-tu*: *kartum* (< *kr-*) «fare».

Il suffisso corrisponde al suffisso latino di supino: *factum*, *dictum* ecc. È da notare che in latino una traccia del valore direttivo che selezionava l'accusativo è conservata nel fatto che la relazione del supino pertiene ai verbi di movimento: *venereunt legati pacem postulatum*.

Esistono, infine, diverse formazioni di assoluto il cui valore è, approssimativamente, quello di un gerundio italiano. I suffissi più comuni sono *-tva* e *-ya*. *-tva* è lo strumentale di un nome di azione in *-tu*: *kṛtvā* «facendo, avendo fatto» (propriamente: «col fare»). L'etimologia di *-ya* è oscura.

5.3.10. Il sistema illustrato è vitale nel vedico (ove esistono anche altre formazioni, p. es. il precativo, che non è possibile commentare), ma già nella tarda letteratura vedica, e soprattutto nel sanscrito classico, subisce modificazioni importanti. L'inguntivo e il congiuntivo scompaiono (ambidue sopravvivono solo in alcune forme dell'imperativo); l'aoristo si fa sempre più raro ed è sostituito dall'imperfetto o dal perfetto; l'aoristo radicale è limitato ai soli temi in vocale; si fanno strada un perfetto e un futuro perifrastici. Il primo è formato con *-am* (probabilmente l'accusativo di un nome verbale) aggiunto alla radice del verbo, o col perfetto di *kr-* «fare» oppure di *as-* o *bhū-* «essere»: *und-* «bagnare», pf. *undam cakara* «ho bagnato» (= «ho fatto la bagnatura?»). Il futuro perifrastico è formato col nominale di un nome di agente in *-tar* derivato dalla base verbale e col presente di *as-* «essere»: *datāsmi* «darò» (= *datā asmi* «sono datore»).

142

Ma il mutamento più importante è il graduale sviluppo della participle e passiva a spese dell'espressione finita:

adāsanam *gatas*
 nell'invivialità andato (scel. fu)
 «egli scomparve»

5.3.11. Ecco, ora, alcuni paradigmi verbali:

Esempio di coniugazione tematica: *bhr* «portare». I classe

singolare	Attivo		singolare	Medio	
	duale	plurale		duale	plurale
indicativo presente					
<i>bharāmi</i>	<i>bharānāb</i>	<i>bharānāb</i>	<i>bhare</i>	<i>bharānābe</i>	<i>bharānābe</i>
<i>bharasi</i>	<i>bharāthāb</i>	<i>bharātha</i>	<i>bharase</i>	<i>bharāthe</i>	<i>bharāthe</i>
<i>bharati</i>	<i>bharāthāb</i>	<i>bharānti</i>	<i>bharate</i>	<i>bharate</i>	<i>bharante</i>
ortativo presente					
<i>bharayam</i>	<i>bharaya</i>	<i>bharaya</i>	<i>bharēmi</i>	<i>bharānāmi</i>	<i>bharānāmi</i>
<i>bharēb</i>	<i>bharētām</i>	<i>bharēta</i>	<i>bharēthāb</i>	<i>bharēthām</i>	<i>bharēthām</i>
<i>bharat</i>	<i>bharātām</i>	<i>bharayūb</i>	<i>bharēta</i>	<i>bharēyānām</i>	<i>bharētām</i>
imperativo presente					
<i>bharāni</i>	<i>bharāta</i>	<i>bharāna</i>	<i>bharai</i>	<i>bharānāhai</i>	<i>bharānāhai</i>
<i>bhara</i>	<i>bharātam</i>	<i>bharata</i>	<i>bharasva</i>	<i>bharānām</i>	<i>bharānām</i>
<i>bharatu</i>	<i>bharātām</i>	<i>bharanti</i>	<i>bharātām</i>	<i>bharētām</i>	<i>bharātām</i>
indicativo imperfetto					
<i>abharām</i>	<i>abharāna</i>	<i>abharāna</i>	<i>abhare</i>	<i>abharānāhi</i>	<i>abharānāhi</i>
<i>abharāb</i>	<i>abharātam</i>	<i>abharata</i>	<i>abharāthāb</i>	<i>abharēthām</i>	<i>abharāthām</i>
<i>abharat</i>	<i>abharātām</i>	<i>abharanti</i>	<i>abharata</i>	<i>abharētām</i>	<i>abharātām</i>
indicativo presente					
<i>dhvāmi</i>	<i>dhvānāb</i>	<i>dhvānāb</i>	<i>dhvā</i>	<i>dhvānābe</i>	<i>dhvānābe</i>
<i>dhvasi</i>	<i>dhvāthāb</i>	<i>dhvātha</i>	<i>dhvasse</i>	<i>dhvāthe</i>	<i>dhvāthe</i>
<i>dhvati</i>	<i>dhvāthāb</i>	<i>dhvānti</i>	<i>dhvate</i>	<i>dhvate</i>	<i>dhvante</i>
ortativo presente					
<i>dhvāyam</i>	<i>dhvāya</i>	<i>dhvāya</i>	<i>dhvāmi</i>	<i>dhvānāmi</i>	<i>dhvānāmi</i>
<i>dhvāyāb</i>	<i>dhvāyātam</i>	<i>dhvāyāta</i>	<i>dhvāthāb</i>	<i>dhvāthām</i>	<i>dhvāthām</i>
<i>dhvāyat</i>	<i>dhvāyātām</i>	<i>dhvāyūb</i>	<i>dhvāta</i>	<i>dhvāyānām</i>	<i>dhvātām</i>
imperativo presente					
<i>dhvāmi</i>	<i>dhvāsva</i>	<i>dhvānāmi</i>	<i>dhvāi</i>	<i>dhvānāhai</i>	<i>dhvānāhai</i>
<i>dhvādhi</i>	<i>dhvātam</i>	<i>dhvānti</i>	<i>dhvasva</i>	<i>dhvānām</i>	<i>dhvānām</i>
<i>dhvasi</i>	<i>dhvātām</i>	<i>dhvasanti</i>	<i>dhvātām</i>	<i>dhvātām</i>	<i>dhvātām</i>

Esempio di coniugazione atematica: *dhv-* «odare». II classe

143

	indicativo imperfetto			indicativo imperfetto
<i>adheṣam</i>	<i>adviṣa</i>	<i>adviṣva</i>	<i>adviṣā</i>	<i>adviṣābhiḥ</i>
<i>adheṣ</i>	<i>adviṣam</i>	<i>adviṣā</i>	<i>adviṣā</i>	<i>adviṣābhiḥ</i>
<i>adheṣ</i>	<i>adviṣā</i>	<i>adviṣā</i>	<i>adviṣā</i>	<i>adviṣā</i>

Esempi di coniugazione di aoristi

dā «dare»: aoristo radicale

	Attivo		
singolare	duale	plurale	
<i>adān</i>	<i>adāva</i>	<i>adānā</i>	
<i>adāb</i>	<i>adāvam</i>	<i>adāta</i>	
<i>adāt</i>	<i>adāvam</i>	<i>adāb</i>	

ni- «condurre»: aoristo sigmatico

	Attivo		
singolare	duale	plurale	
<i>anaṣam</i>	<i>anaṣva</i>	<i>anaṣva</i>	
<i>anaṣāb</i>	<i>anaṣāvam</i>	<i>anaṣā</i>	
<i>anaṣāt</i>	<i>anaṣāvam</i>	<i>anaṣāb</i>	

Esempio di coniugazione di perfetto: *kr-* «fare»

	Attivo		Medio		
singolare	duale	plurale	singolare	duale	plurale
<i>cakāra</i>	<i>cakēva</i>	<i>cakēma</i>	<i>cakre</i>	<i>cakryāche</i>	<i>cakryāmbhe</i>
<i>cakārbha</i>	<i>cakrātubh</i>	<i>cakreva</i>	<i>cakrye</i>	<i>cakryāthe</i>	<i>cakryābhu</i>
<i>cakāra</i>	<i>cakrātubh</i>	<i>cakrebh</i>	<i>cakre</i>	<i>cakryāthe</i>	<i>cakrye</i>

Note: Coniugazione aтемaticca: att. ind. pres. 3pl. *dhīyanti*, ipf. *adhīyān* rispettivamente < **e/ont*; **e/ont*. Sitrata del grado piemenodelladesenza **ni*, **m* (> sct. *n*) del teleformematische Me-
do ind. pres. 3pl. *dhīyate*, ipf. *adhīyāta*, rispettivamente < **nīat* (< **nīat*) (< **nīat*) (< **nīat*); *dhīyate*
< **dhīyate*. Att. ipf. 1sg. *adhīyam* < **adhīya* come in gr. aor. *ēkōs* < **ekōs* (> **ekōs*) ridentemato con
-m della coniugazione tematica. Lo stesso vale per l'aor. *anaṣān*.

6. Le parti invariabili

Sono le congiunzioni, gli avverbi e le preposizioni.

6.1. Le congiunzioni. Nel sanscrito la sintassi subordinante è scarsamente sviluppata. Elenchiamo le principali congiunzioni coordinanti, sia di frasi sia di sintagmi nominali: copulative: *ca* (< **ke*⁹, gr. lat. *-que*), *api*, *tathas*, *athas*, disgiuntiva: *vā* (lat. *-ve*); avversativa: *hi*; causali: *hi*, *tu*, *tasmā*, *abhas*. Si noti che alcune di queste congiunzioni (*tatas*, *tasmā*, *tu*) sono forme casuali e avverbiali del pronome anaforico (§ 5.1.5). Le congiunzioni subordinanti sono, invece, forme casuali e avverbiali del pronome relativo: *yat* (dichiarativo, causale e finale);

yena (causale e finale); *yatas* (causale); *yathā* (comparativa); *yadi* (condizionale e concessiva); *yavat* (temporale).

6.2. Nelle lingue indoeuropee gli avverbi sono spesso forme casuali fossilizzate: p.es. il gr. *aiēn* «sempre» continua una antica forma del locativo di *aiōn* «tempo» (prop. «nel tempo»); il lat. *sepe* «spesso» forse è il caso retto di un antico sostantivo neutro, ecc. Lo stesso si constata in sanscrito pur avvertendo che – essendo il paradigma indoeuropeo sostanzialmente conservato in tutti i suoi casi – è talora difficile distinguere le forme avverbiali dalle forme della declinazione nominale: *dāreya* (str.) «lontano»; *balāt* (abl.) «fortemente»; *chram* (acc.) «da lungo tempo» ecc.

Esiste anche una serie di suffissi avverbiali: *-vat* (modale: *ṛyivat* «come un veggente»; *ṛyī-*); *putravat* «come un figlio» (*putra-*); *-tas* (separativo, di provenienza: gr. *-tos* in *ektōs* «fuori», lat. *intus*, *radicitus*); *dārvatas* «da lontano»; *sarvatās* «da ogni parte»; *-tra* (locale): *sarvatra* «dovunque» ecc.

6.3. Preposizioni. Una serie di particelle – per lo più di origine indoeuropea – ha valore avverbiale se usata assolutamente, preposizionale se unita con un sostantivo e preverbiale se unita a un verbo: *antar* «tra»; *pari* «intorno»; *upa* «presso»; *prati* «contro» ecc. Si ha così *pari tvā* «intorno a te (*tvā*)»; *pari dhā* «porre intorno, circondare» (*dhā* «porre») ecc. Queste particelle hanno una larga autonomia semantica: come preverbi sono (nella maggior parte) separabili dal verbo e come preposizioni possono seguire il nome, funzionando, in realtà, da postposizioni: *madyainānām pari* «circa mezzogiorno».

7. Formazione delle parole

La derivazione occupa un posto importante. Essa è attuata mediante una serie molto ampia di suffissi che qui non è possibile elencare. P.es. *-tar* (gr. *-ter/-tor*, lat. *-ter*) forma nomi d'agente (*dātār* «che dà, datore»); *-ti-* (gr. *-si-*, lat. *-ti-* in *na-tio*) astratti verbali (*dyōs* «vedere»: *dyōti* «visione»); *-tra* (< **-tro*) nomi di strumento (*vas-* «vestirsi»: *vastra* «veste»; *śru-* «udire»: *śrotra-* «orecchio») ecc.

Come appare anche dai pochi esempi citati le parole sanscrite hanno un alto grado di trasparenza essendo, di solito, i loro costituenti ben riconoscibili in un chiaro rapporto diagrammatico.

In ciò è stato riconosciuto un tratto di eredità indoeuropea [Be-lardi 1985].

7.1. Un altro processo di derivazione largamente praticato è la cosiddetta «derivazione a grado *vyddhi*». Essa consiste nel grado allungato della parola derivata secondo il seguente rapporto (cf. cap. II, § 7.3.4):

144

145

a ā
 i, e ai
 u, o au
 r ār

deva- «dios»: *divina-* «divino»; *Varuna-* «nome del dio V.»: *Varuna-* «appartemente al dio V.» ecc. Questo tipo di derivazione è di origine indoeuropea, cfr. gr. *ēnos* «anno»: *ēnis* «di un anno»; *ōis* «montone»: *ōia* «pelle di montone» ecc. Tuttavia, in nessuna lingua indoeuropea il tipo è tanto diffuso quanto in sanscrito. Al suo sviluppo in sanscrito può avere contribuito l'unificazione dei timbri vocalici (§ 4) che ha reso impraticabile la derivazione fondata sull'apfonia qualitativa (lat. *tego: togā* ecc.).

7.1.2. La composizione nominale è un tratto indoeuropeo. Moderatamente presente nel vedico, conosce uno sviluppo inusitato nel sanscrito classico, ove compaiono composti fin di dieci membri.

Nel composto - bimembre nella sua forma più antica - solo l'ultimo membro è declinato. Gli altri corrispondono al tema puro.

I tipi fondamentali (entro i quali si distinguono varie sottoclassi che qui è impossibile elencare) sono tre: 1) copulativi (o *dvandva* «paio»): fra i membri esiste un rapporto di correlazione: *hastyaśvā* (nom. pl.) «elefanti (*hasti-*) e cavalli (*aśva-*)»; *śuklaśyāma* «chiaro (*śukla-*) e scuro (*śyā-*)»; cfr. gr. *dōdeka*, lat. *duodecim* «12» (propriamente «2 e 10»), gr. *nykthēmeron* «notte e giorno» ecc.; 2) determinativi (o *tapruṣa-* «servo di questo»): il primo membro (nome o aggettivo) determina il secondo: *mahādēva-* «il grande (*maha-*) dio (*dēva-*)»; *devadatta-* «dato (*datta-*) da dio (*dēva-*)»; cfr. gr. *aterópolis* «città alta», *theoclelos* «simile a un dio»; lat. *agricola* «contadino» (= «che coltiva i campi»); 3) possessivi (o *babuvṛiti* «che ha molto riso»). Sono i composti cosiddetti esocentrici, cioè riferiti, con valore aggettivale, a una entità esterna al composto stesso: *dupad-* «bipedes» (= «che ha due piedi»); *divyāvṛiḍa-* «che ha forma (*vṛiḍa-*) divina», ecc.; cfr. gr. *rhododáktylos* «dalle rose dita». In vedico, dove l'accento è libero, il composto possessivo è distinto dal determinativo dalla posizione dell'accento: *vājraputrá-* «figlio (*putra-*) del re»: *vājraputra-* «che ha i re come figli».

8. Sintassi

Non è possibile esporre nemmeno le linee principali della sintassi del sanscrito. E, del resto, molti aspetti attendono ancora un approfondimento dopo il fondamentale lavoro di B. Delbrück [1888]. Alcuni riferimenti sintattici (sviluppo dei sintagmi nominali e partici-

246

piali, composizione, coordinazione e subordinazione) sono stati anticipati nei paragrafi dedicati alla morfologia.

Qui ci limitiamo all'ordine delle parole. Nel sanscrito la funzione sintattica è segnalata dai morfemi casuali: l'ordine dei costituenti della frase non esercita funzioni grammaticali e pertanto è largamente libero.

Ciò è chiaro soprattutto nella poesia vedica: le esigenze ritmiche, versificatorie, fonosimboliche e stilistiche sono predominanti per l'ordine delle parole [Gonda 1952].

Ma nella prosa l'ordine basico è la sequenza SOV. Esso corrisponde all'ordine i.e.:

<i>vishāḥ</i>	<i>kaśītrīya</i>	<i>balin</i>	<i>haranti</i>
contadini	al signore	imposta	pagano
«i contadini pagano l'imposta al signore»			

Se, come nell'esempio citato, la frase contiene anche un oggetto indiretto, questo precede l'oggetto diretto:

<i>chandrānisi</i>	<i>yuktāni</i>	<i>davebho</i>	<i>yajñāni</i>	<i>vahanti</i>
versi	accanciati	agli dèi	sacrificio	portano
«i versi accanciati portano il sacrificio agli dèi»				

Il determinante precede il determinato e perciò l'aggettivo e il genitivo precedono il nome reggente: *Manor jāyā* «di Manu la moglie», «la moglie di Manu», l'apposizione e il participio, invece, lo seguono: *chandrānisi yukāni*. L'infinito precede il predicato; l'assolutivo segue il soggetto, ma precede l'oggetto diretto e indiretto del predicato.

Importante è la posizione delle enclitiche. Le enclitiche di frase occupano il secondo posto nell'ordine dei costituenti. Lo stesso vale per un insieme di parole accessorie (particelle, pronomi ecc.) che, pur essendo accentate, si comportano come le enclitiche.

Si tratta della cosiddetta 'legge di Wackernagel' che ha ascendenze indoeuropee (cfr. capp. II, § 9.2 e VII, § 4).

Riferimenti bibliografici

Allen, Sidney
 1962 *Sandhi*, Den Haag, Mouton.
 Benveniste, Émile
 1948 *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen*, Paris, Maisonneuve.
 Belardi, Walter
 1985 "Considerazioni sulla ricostruzione dell'indoeuropeo", in *Tra linguistica storica e linguistica generale*. Scritti in onore di Tristano Bolelli (a cura di R. Ambrosini), Pisa, Pacini: 39-66.
 Burrow, T.
 s.d. *The Sanskrit Language*, London, Faber & Faber.

247

- Debrück, Berthold
 1888 *Altindische Syntax*, Halle a.S., Verlag der Buchhandlung des Weissenhauses.
- Di Giovine, Paolo
 1990 *Studio sul perfetto indoeuropeo*, I, Roma, Dipartimento di studi glottantropologici.
- Gonda, Jan
 1951 *Remarks on the Sanskrit passive*, Leiden, Brill.
 1952 *Remarques sur la place du verbe dans la phrase active et moyenne en langue sanscrite*, Utrecht, Oosthoek.
- 1956 *The character of the Indo-European mood*, Wiesbaden, Harrassowitz.
 1962 *The aspectual function of the Rgvedic present and aorist*, Den Haag, Mouton.
- 1971 *Old Indian* (= *Handbuch der Orientalistik*, II, 1, 1), Leiden-Köln, Brill.
- 1979 *The medium in the Rgveda*, Leiden, Brill.
- Grierson, George A.
 1967 *Linguistic survey of India*, 11 voll., New Delhi (rist.), Motilal Banarsidass.
- Hoffmann, Karl
 1967 *Der Iyunkteiv in Veda*, Heidelberg, Winter.
- Joachim, Ulrike
 1978 *Mehrfachpräsentien in Rgveda*, Frankfurt a.M., Lang.
- Lazzeroni, Romano
 1968 "Per una definizione dell'unità indo-iranica", in «SSL» 8: 131-59.
 1977 "Fra glottogonia e storia: ingiuntivo, aumento e lingua poetica indoeuropea", in «SSL» 17: 1-30.
- 1984 "La formazione del sistema dei tempi e degli aspetti nel verbo sanscrito", in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», 24: 55-63.
 1985 "Il vedico come lingua letteraria", in *La formazione delle lingue letterarie*, in *Atti del convegno della Società Italiana di Glottologia* (Siena, 16-18 aprile 1984), Pisa, Giardini: 81-91.
- Mayrhofer, Manfred
 1956-1980 *Kurzgefasstes Etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, Heidelberg, Winter.
- 1974 *Die Arier im Vorderen Orient – Ein Mythos?*, Wien, Verlag der Österr. Ak. der Wissenschaften.
- 1986- *Etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, Heidelberg, Winter.
- Pischel, R.
 1965 *Comparative grammar of the Pracrit languages*, New Delhi, Motilal Banarsidass (trad. di *Grammatik der Prakrit Sprachen*, Straßburg, Trübner, 1900).
- Renou, Louis
 1925 *La valeur du parfait dans les Hymnes Védiques*, Paris, Champion.
 1952 *Grammaire de la langue védique*, Paris-Lyon, IAC.
- 1957 "Introduction générale" alla nuova edizione (1957) di Wackernagel [1896-1954].
 1961 *Grammaire sanscrite*, Paris, Maisonneuve.
- Sani, Saverio
 1991 *Grammatica sanscrite*, Pisa, Giardini.
- Thumb, Albert-Hauschild, Richard
 1958-59 A. Thumb, *Handbuch des Sanskrit*, 3. stark umgearbeitete Auflage von R. Hauschild, I, 1 e I, 2, Heidelberg, Winter.
- Wackernagel, Jakob
 1896 *Altindische Grammatik*, voll. I, II, 1 (rist. anastatica con i *Nachträge* di A. Debrunner, 1957); II, 2; III, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

148

143